

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Zorro**  
di Margaret Mazzantini  
Mondadori
- 2 - **La misteriosa fiamma della regina Loana**  
di Umberto Eco  
Bompiani

Il Codice da Vinci  
di Dan Brown  
Mondadori

- 3 - **Tre metri sopra il cielo**  
di Federico Moccia  
Feltrinelli

- 4 - **Alzatevi, andiamoli**  
di Giovanni Paolo II  
Mondadori

- 5 - **La donna giusta**  
di Sándor Márai  
Adelphi

Il dolore perfetto  
di Ugo Riccarelli  
Mondadori

scelti da noi



**I ladri di cadaveri**  
di Jarro  
Aliberti  
Editore  
pp. 320  
euro 15,90



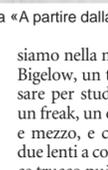
**L'Africa al confino**  
di Paolo Borruso  
Lacaita  
pp. 180  
euro 12



**Il meglio di Roald Dahl**  
Guanda  
pagg. 454  
euro 12,50



**L'Ur-blog**  
Caliceti  
pp. 128  
euro 10,00



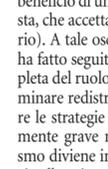
**Notte selvaggia**  
di Jim Thompson  
trad. di Anna Martini  
Fanucci  
pagg. 224  
euro 13,00



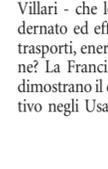
**Notte selvaggia**  
di Jim Thompson  
trad. di Anna Martini  
Fanucci  
pagg. 224  
euro 13,00



**Notte selvaggia**  
di Jim Thompson  
trad. di Anna Martini  
Fanucci  
pagg. 224  
euro 13,00



**Notte selvaggia**  
di Jim Thompson  
trad. di Anna Martini  
Fanucci  
pagg. 224  
euro 13,00



**Notte selvaggia**  
di Jim Thompson  
trad. di Anna Martini  
Fanucci  
pagg. 224  
euro 13,00

Ci sono cadaveri senza testa, mani mozzate e altre parti anatomiche un po' dappertutto. Potrebbe sembrare lo «sfondo» macabro dell'ultimo thriller con protagonista il maniaco serial-killer di turno. E invece questo libro è un piccolo «classico» dantan, scritto nel 1883 dal toscano Giulio Piccini, alias Jarro, e che vede l'esordio del commissario Lucertolo. Figura singolare di detective che inaugura (quattro anni prima del mitico Sherlock Holmes) una lunga stirpe di protagonisti della letteratura gialla italiana a venire. Tra *feuilleton* e *grand guignol*, con una spruzzata di sociologia.

La conquista italiana dell'Etiopia è stata feroce e sanguinosa, oltre che fomite di corruzione, razzismo e malaffare. Ma c'è un episodio interamente sconosciuto. Sfuggito all'attenzione degli storici. La deportazione degli etiopici in Italia: notabili, commercianti, poveri esponenti della classe dirigente tribale. Ce la racconta lo storico Paolo Borruso, docente alla Cattolica di Brescia, nel suo *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-39)*, che si vale di una prefazione di Angelo Del Boca, che è stato tra i primi a squarciare il velo di ignoranza diffusa sul colonialismo italiano

VENTI VOLTE DAHL



**Il meglio di Roald Dahl**  
Guanda  
pagg. 454  
euro 12,50

Un giocatore che colleziona le dita di chi ha sconfitto, l'inventore di una macchina che registra i lamenti delle piante, un intenditore di vini sui generis che, costi quel che costi, vuole sposare la figlia del suo ricco ospite: venti racconti, qui raccolti, ci danno il meglio (per lettori cresciuti) di Roald Dahl, il gallese-norvegese che ha deliziato già alcune generazioni di lettori-ragazzini. Dahl, nato nel 1916, lavorò in Africa e poi combatté come pilota della Raf durante la Seconda Guerra Mondiale. Qui si ritrova il suo humour macabro e la sua maestria nel giocare con l'imprevedibile.

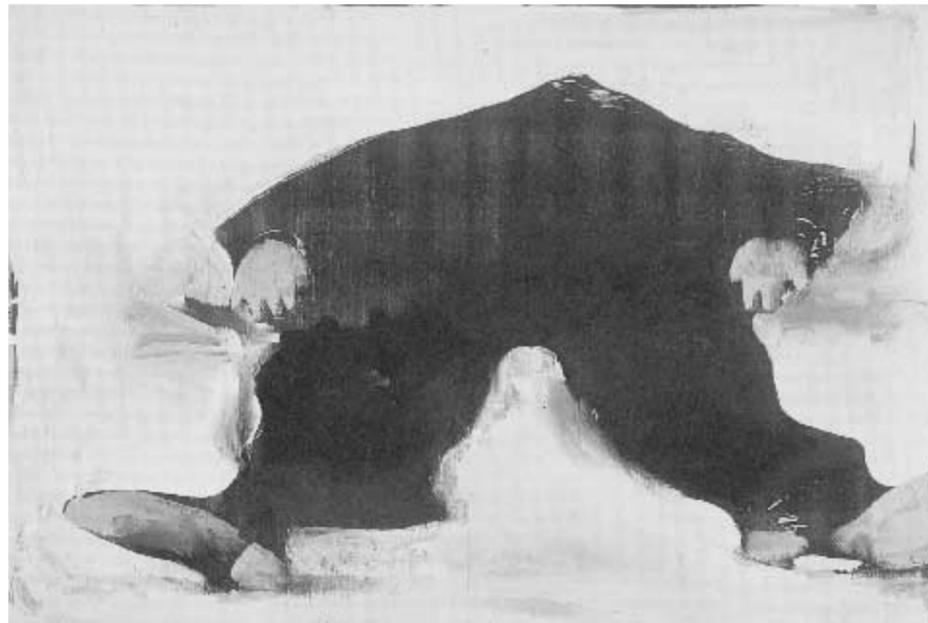
# L'epica discesa all'inferno di un freak

Ambienti sordidi, personaggi emarginati: «Notte selvaggia», un plumbeo noir di Jim Thompson

Antonio Caronia

I lettori di Jim Thompson sanno già, più o meno, che cosa aspettarsi da uno dei suoi romanzi: crime story, certo, il racconto di un delitto, ma al tempo stesso il ritratto di un ambiente sordido e squallido; personaggi emarginati e disperati, ma senza quell'aura simile alla grandezza che fa dei *private eye* di Hammett e Chandler dei campioni (a loro modo) di un'etica; linguaggio scarno ed essenziale, ma anche (nei Thompson migliori, e non sono poi molti) grottesco e deformato, quasi «sperimentale», come osservò Anthony Boucher in una recensione proprio a questo romanzo. In *Notte selvaggia* i lettori troveranno tutto questo, ma in più la descrizione di una discesa all'inferno tutt'affatto particolare, la storia efficacissima e stralunata di una scomparsa per consumo narrata da colui stesso che la subisce. Più che in altri romanzi di Thompson è difficile, in questo, ritrovare del noir o dello hard-boiled più che lo scheletro, la citazione. Qui siamo più propriamente dalle parti della minuscola eppure lanciaante epica del freak, come nel film di Todd Browning.

*Notte Selvaggia* (mai tradotto prima d'ora in italiano) venne pubblicato nel 1953 nei tascabili della Lion Books, e fa quindi parte di quella incredibile serie di undici titoli pubblicati da Thompson per quella casa editrice in poco più di un anno e mezzo (1952-54). È anche uno della decina di romanzi di questo autore che gli assicurano un posto di tutto rispetto (per quanto eccentrico) nella storia del noir. La trama è semplice e quasi scontata. Charles «Little» Bigger, piccolo malavitoso che si nasconde sotto una falsa identità, viene



Un disegno di Gianluigi Toccafondo tratto da «A partire dalla coda» (Coconino Press)

Jake Winroy, un ex dipendente dell'Uomo che ha deciso di testimoniare contro di lui in un processo su certe scommesse clandestine. Winroy, dopo essere stato in prigione, vive a casa sua, senza protezione, nella piccola cittadina di Peardale, vicino a New York. Charles Bigger, sotto le mentite spoglie dello studente Carl Bigelow, deve entrare a casa di Winroy come pensionante e organizzarne la morte in modo che sembri un banale incidente. Fin qui,

siamo nella norma. Ma come può Bigger/Bigelow, un tubercoloso adulto, farsi passare per studente? Perché egli è in realtà un freak, un ometto alto appena un metro e mezzo, e con l'ausilio di una dentiera, due lenti a contatto e qualche altro semplice trucco può sostenere la parte.

La discesa agli inferi di Carl comincia appena mette piede in casa di Winroy, un ubriaccone violento ed esagitato che come lo vede lo aggredisce. Carl viene preso sotto la protezione dell'altro pensionante, il signor Kendall, vecchio ex insegnante e adesso factotum della locale panetteria.

Contemporaneamente seduce una più che disponibile signora Winroy (che sembra non poterne più del marito) e un po' imprudentemente le propone una complicità nel proprio progetto. Ma le conquiste dello pseudostudente non si fermano qui, perché egli viene anche «inspiegabilmente» attratto dalla studentessa che fa la domestica dai Winroy, Ruth, una ragazza focomelica che cammina su una stampella, e fa del sesso anche con lei. Schiacciato fra l'urgenza di architettare un piano credibile per la morte di Winroy e la necessità di individuare la persona che (ne è sicuro)

l'Uomo gli ha messo alle calcagna per controllarlo, Carl subisce un rovescio dietro l'altro. Per poco non viene smascherato dallo sceriffo della cittadina (e si salva solo grazie alla moglie di lui che lo ha preso a benvolere), rischia di restare congelato nella cella frigorifera della panetteria, e ne esce debilitato nel fisico e nel morale.

Gli avvenimenti precipitano. L'agguato a Winroy fallisce, il controllore dell'Uomo si rivela la persona meno sospettabile, e Carl è costretto a fuggire, con Ruth, in una lontana e isolata casetta di montagna, dove a poco a poco si consumerà, fra gelo, solitudine e incubi surreali, sino a un finale atroce ma sempre più prevedibile, segnato da capitoli sempre più brevi, come ad accompagnare lo spegnersi di Carl. Le ultime venti pagine sono un capolavoro di angoscia claustrofobica, che con un ritmo serrato e ineluttabile si riverberano su tutta la storia precedente, e chiarificano d'improvviso il clima di plumbea opacità, di precaria instabilità che aveva dominato per tutto il libro. Se la baldanza un po' spaccata di Carl non ha potuto averla vinta sul concatenarsi casuale ma stringente degli eventi, se la solidarietà fra storpi non può reggere a lungo fra Carl e Ruth, se Charlie deve tornare «nel luogo da cui era venuto», è perché, in effetti, egli era condannato sin dall'inizio. Il senso del libro è riassunto nel discorso apparentemente sconclusionato che ha fatto a Charlie, tempo prima, uno scrittore incontrato per caso (forse un autoritratto di Thompson), lo stesso che gli ha lasciato la cassetta in montagna: «Sì, l'inferno esiste, ragazzo mio, e non occorre scavare per trovarlo...».

Ancora una volta si vede che la vera cifra di Thompson è la tragedia, l'ineludibile tenaglia che stringe i suoi personaggi dall'esterno e dal loro interno. Non ci si potrebbe aspettare di meno da uno scrittore che ha più volte dichiarato di essere tornato su due soli libri nella sua vita: *L'Edipo re* di Sofocle e *Il capitale* di Marx.

net&amp;blog

- L'Ur-blog.

Tra tutti gli scrittori italiani (e non solo tra gli scrittori, sospetto) il primo ad avere un blog è stato Giuseppe Caliceti, autore di alcuni dei romanzi migliori e più godibili dell'ultimo decennio, da *Fonderia Italghisa a Battito animale*, sino al recente *Il busto di Lenin*. L'avventura in Rete di Caliceti è cominciata più o meno tra il '98 e il '99, quando per il sito [www.emilia-net.it](http://www.emilia-net.it) inizia a curare una rubrica «caliceamaro» in cui il nostro appare, però, come disegnatore di vignette. Dopo circa un anno, al termine dell'esperienza di «caliceamaro» sempre all'interno del medesimo sito, il 14 luglio 2000 nasce quello che può essere considerato l'Ur-blog letterario italiano, «Pubblico/Privato». Da allora, senza soluzione di continuità, post dopo post «Pubblico/Privato» è stato come un filo rosso che ha seguito non solo lo svolgersi delle vicende letterarie del suo *owner*, ma più in generale quelle italiane, di un'intera generazione di narratori, che spesso ha ospitato in uno con tanti giovani poeti e lettori. Non a caso - se di un diario letterario si tratta - «Pubblico/Privato» è un diario collettivo, il block-notes di molti i cui destini si sono incrociati tra letteratura e vita, crossroad, per dirla alla maniera di Caliceti, di Suini e poeti, di Vagine e scrittori. A sostenerlo è Caliceti stesso: «Eh, sì, generalmente un diario lo scrive una sola persona. In gran segreto. Non è il mio caso. Voglio dire, cari Suini e Vagine Tutte della Grande Rete Globale, può essere, può essere che vi importunerò con le mie esautiste quotidianità, ma l'idea di fondo è quella di far conoscere a più Suini e Vagine della Grande Rete Globale i testi che mi arrivano nella Posta Elettronica: racconti, saggi, lettere, poesie, commenti, annotazioni, eccetera. Stiamo a vedere cosa succede».

All'avventura di «Pubblico/Privato» l'editore Sironi ha recentemente dedicato un libro, omonimo.

- Dibattiti in Rete.

Sul sito dell'editore LietoColle all'URL: <http://www.fucine.com/corporate/lietocolle/index.php?module=subjects&func=listpages&subid=89> è ospitato un dibattito sullo stato attuale della poesia italiana a cui partecipano molti autori di differenti generazioni tra cui Franco Buffoni, Maurizio Cucchi, Andrea Inglese, Vincenzo Bagnoli, Marco Giovenale, Roberto Carifi. Al di là della mia opinione sui singoli interventi (stringenti ed interessanti quelli di Inglese, Bagnoli, Giovenale, inutilmente sussiegoso quello di Cucchi, che ormai sembra ossessionato dal fantasma della «canzonetta» che perseguita la «vera poesia») il dibattito non riesce a stringere davvero sui punti nodali, forse anche a causa della genericità dell'invito. O, forse, della persistente genericità della realtà nostra italiana...  
[lello@lellovoce.it](mailto:lello@lellovoce.it)

stripbook



La parola «riformismo» e l'indebolimento dell'identità della sinistra al centro di un vivace colloquio-intervista tra Napoleone Colajanni e Marcello Villari

## Riformisti senza riforme, è questo il guaio della sinistra

Bruno Gravagnuolo

Ci sono interviste compiacenti, burocratiche, di servizio, sdraiate, autocommissionate. Non solo sulla carta stampata, ma anche sotto forma di libro. Dove le domande sono innocue segnavia, su misura dell'intervistato. Ma se volete leggervi un libro-intervista, che non ha nulla a che fare con tutto questo, dovete assolutamente leggere *Riformisti senza riforme* di Marcello Villari e Napoleone Colajanni. Serrato colloquio anche polemico, dove il primo - già inviato de *l'Unità* - intervista il secondo, economista e parlamentare comunista sino al 1987.

Al centro c'è un tema nevralgico per la sinistra: il riformismo. Parola ormai quasi vacua e per due buoni motivi. Primo, perché è stata interamente espunta dalla tradizione socialista, entro la quale aveva un senso dinamico e concreto. Secondo, perché oggi la usano

tutti e in particolare se ne fregia la destra. Che la adopera dalla (contro)rivoluzione reaganiana in poi, accusando a spada tratta la sinistra di non essere riformista. Dunque, il primo gesto di onestà intellettuale dei coautori è proprio il tentativo - riuscito - di ridare corpo e verità a quella parola inflazionata. Ricostruendone radici e coordinate teoriche al futuro. La tesi di Colajanni è limpida: riformismo è contrasto politico degli automatismi del capitalismo. Divenuto oggi *capitalismo finanziario*, che realizza il *surplus* non più in prevalenza nella fabbrica, ma in tutta la società e su scala globale. Un contrasto finalizzato a trasformare il capitalismo in direzione di un «interesse generale» che può nascere solo dalla promozione dello sviluppo. Dalla *crescita guidata delle forze produttive*.

Ecco allora il vero mattone teorico e pratico che a giudizio di Colajanni la sinistra ha abbandonato, gettando alle ortiche la sua stessa identità e la sua stessa funzione storica (a

beneficio di una visione subalterna e minimalista, che accetta le logiche del capitale finanziario). A tale oscuramento di funzione e scopo, ha fatto seguito a sinistra la dismissione completa del ruolo dello stato. Non solo nel determinare redistribuzione, ma anche nel tracciare le strategie di sviluppo. E ciò è particolarmente grave nel momento in cui il capitalismo diviene inafferrabile. Grazie alla migrazione dei capitali guidati e messi in valore dalla crescita sempre più marcata di un ceto manageriale e arbitro, interamente compenetrato coi flussi finanziari. Chi ha detto sostiene Colajanni incalzato da Villari - che lo stato, rammodernato ed efficiente, non possa gestire trasporti, energia, utilities, ricerca e formazione? La Francia, il Giappone, e gli stessi Usa dimostrano il contrario (e lo dimostra in negativo negli Usa anche la vicenda dell'elettricità

Riformisti

senza riforme

di Napoleone Colajanni  
e Marcello Villari  
Marsilio  
pp. 128, euro 9

in California). Il punto è quello di una *politica industriale* liberata dal controllo dei partiti, ma finalizzata a far crescere i settori strategici, capace di intervenire nella creazione di valore aggiunto delle merci, direttamente e indirettamente. Ovvio che per far questo occorra superare sprechi e assistenzialismo. Ma soprattutto occorre spostare risorse *dalle rendite agli investimenti produttivi*, per poter stare sul mercato globale. E occorre anche controllare il meccanismo di accumulazione, in direzione dell'*interesse generale tendenziale* (con regole transnazionali, fisco, e politiche di bilancio adeguate). C'è in questa coraggiosa impostazione condannata di Colajanni - che frustra senza pietà l'inconsistenza programmatica «blairista» di una sinistra appiattita sul centro sino a fondersi - un deficit. O meglio un eccesso: di dirigismo programmatico e arcigno. E Villari

ha buon gioco nel rimproverarglielo. Specie laddove Colajanni attacca come «dogma» i diritti acquisiti e conquiste della sinistra: articolo 18 e pensioni. Nel volerli diroccare - in vista di una dislocazione di risorse verso l'innovazione sociale - c'è il rischio di apparire come la destra, obietta Villari. E poi colpendo il proprio blocco, l'effetto è quello di rimanere soli. Ricattati dai liberisti e accusati di «scarso riformismo». Colajanni sembra a tratti convenire, ma insiste sulla lotta al «corporativismo», che ingabbierebbe possibilità offensive di interesse generale e sarebbe contraddittorio con le «compatibilità date». Ma è lo stesso ragionamento di Colajanni a superare lo scoglio delle «compatibilità». Promuovere ricchezza collettiva e lavoro, equivale infatti a spostare le compatibilità del capitalismo. Allargando base fiscale e contributiva. E la flessibilità? In fondo in Italia ce ne è già tantissima. Troppa. E perché non sia precarietà, chiamiamola «impiegabilità». Per lavori stabili e qualificati.